

<https://jacobinlat.com>
13.10.26

Usurpazione della vittima

CARLOS MANUEL ÁLVAREZ

Ariana Harwicz ha trascorso anni alla ricerca di un censore, finché non ne ha trovato uno al Festival del Cinema di Granada. Il caso illustra come la condizione di vittima sia diventata una merce e un capitale simbolico.

Ariana Harwicz era una scrittrice in cerca di un censore. E dopo molti anni, lo ha trovato. Di recente, il Festival Internazionale di Arti, Letteratura e Scienze Umanistiche di Granada ha commesso l'errore di escluderla dall'evento a cui era stata invitata perché, secondo un tweet della scrittrice argentina, non potevano garantirle l'incolumità personale di fronte alle proteste che la sua presenza avrebbe provocato.

Tuttavia, un altro gruppo di autori, anch'essi invitati al festival e già favorevoli all'esclusione di Harwicz, si è poi lamentato del fatto che gli organizzatori non avessero spiegato, "con la dovuta onestà e il dovuto coraggio", che la cancellazione era dovuta alla sua complicità "in azioni e dichiarazioni genocidarie".

Sebbene abbia dichiarato di essere condannata per essere una cattiva ebrea, la crociata di Harwicz alla ricerca del martirio la precede di parecchio tempo.

L'insabbiamento del genocidio palestinese è inquietante, ed è alquanto sconcertante che, in nome della letteratura, qualcuno decida di creare un personaggio, perseguitato o soffocato ideologicamente, così volgare nella sua letteralità. In **// rumore di un'epoca**, un libro che

Descrivendola come "una difesa radicale della libertà artistica contro i dogmi del mercato e del politicamente corretto", Harwicz cita un suo tweet in cui affermava che "sotto l'occupazione, sotto le dittature comuniste, gli individui hanno mantenuto la loro libertà interiore, perché il nemico era fuori. Ora è dentro".

Chiunque abbia vissuto sotto un regime di questo tipo e desideri intraprendere una carriera come quella di Harwicz potrebbe condannarla per aver banalizzato una realtà che – fortunatamente per lei – non conosce. La sofistica della "libertà interiore" nei regimi totalitari, o la premessa che la letteratura migliore nasca sotto sistemi repressivi, impallidisce sempre al confronto con ciò che Joseph Brodsky disse nella sua celebre conversazione con George Steiner e Mary McCarthy: "Tra la democrazia e Solženicyn, scelgo la democrazia".

Determinata a diventare la nemesi del *wokismo*, Harwicz non esitò ad accusarlo di impiegare meccanismi di controllo di stampo poliziesco, capaci di rivaleggiare con i decreti di un ordine militare. A tal proposito, citò anche un professore cileno di un'università americana che, "durante la dittatura di Pinochet, si sentiva meno sorvegliato di quanto non si senta ora". In quel periodo, Harwicz si fece promotrice di un linguaggio de-ideologizzato che, in quanto figura liberale ribelle (si noti l'ossimoro), era pronta a difendere anche se nessun altro avesse seguito il suo esempio. La sua posizione eccezionale, prima di rifugiarsi nell'antisemitismo, risiedeva nel suo radicamento nelle roccaforti di un'astratta libertà estetica, composta da frammenti aneddotici e prescrittivi.

Il grado di sensazionalismo che Harwicz impiega nella sua difesa della scrittura letteraria rende pressoché impossibile qualsiasi confutazione.

Perché si tratta di un pensiero didattico e preteorico. Nello stesso libro, che pretendeva di opporsi a ogni moralismo, Harwicz afferma cose come queste, il cui significato nessuno può comprendere, o che sono, nella migliore delle ipotesi, menzogne: "Ogni alienazione del linguaggio è una forma, è la grande forma di schiavitù"; "per appartenere al suo tempo, un romanzo deve, soprattutto, non essere del suo tempo"; "la sfera pubblica è un inganno".

Nel suo impulso apodittico, che alla fine si trasformò in poesia, Harwicz confessa che "scrivere senza offendere nessuno è un ossimoro", ma il punto è che non si può rivendicare un'autonomia radicale della scrittura, libera da ogni ordine o riferimento esterno, e allo stesso tempo cercare l'offesa, così intimamente legata alla morale consolidata e alla consapevolezza esplicita del discorso dominante che si desidera provocare.

Letteratura

Nel tentativo di inserirsi nella tradizione dello scrittore brodskiano, il quale credeva che "la biografia di un autore risieda nelle sue scelte linguistiche", Harwicz compie tre azioni che questa scuola non ammette: sottopone la sua letteratura a una lotta contro il rumore sociologico del presente, intendendo tale rumore e tale presente come le rappresentazioni politiche e le classificazioni culturali con cui, come un bazar di identità, opera il mercato letterario occidentale; dimentica che la provocazione estetica è una questione strettamente formale, non tematica; e solleva un discorso di lamentela, quando la retorica del liberalismo non solo consiste nel non lamentarsi mai, ma è proprio l'esercizio del disprezzo o della sdegno per ogni lamentela (per definizione, sempre altrui).

Nel bel mezzo di una postmodernità senile, guidata da avatar politici del mondo dello spettacolo e da giovani oligarchici che, più dei loro genitori, sembrano la prole del delirio tecnocratico e postumanista che promuovono, forse nulla è più conservatore e addomesticato di un trasgressore non ufficiale. In letteratura, ogni vera provocazione può ormai essere solo indiretta, e nella vita intellettuale è difficile trovare una ribellione più potente dell'immaginazione al servizio del bene pubblico, poiché viviamo in una tirannia economica costruita con e per il feticcio dell'individuo.

Coloro che cercano deliberatamente di provocare, come ha tentato Harwicz con ferrea disciplina, lo fanno con ciò che l'istituzione li ha indotti a credere essere provocatorio, riproponendo i gesti di qualche scandalo precedentemente assimilato. Né si può escludere il rapporto inverso, per cui l'autore finge di provocare e l'istituzione, di fatto, si ritrova a essere provocata da ciò che l'autore ha indotto a credere debba essere classificato come audace o pericoloso.

La gamma di temi di Harwicz — la maternità alienata, il degenerato, lo stupro, il pedofilo, l'artista che lavora con la disposizione del criminale, la scrittura come guerra, come carneficina, vendetta, disgusto — in breve, tutto ciò che è presumibilmente stridente, tutto quel riscaldamento della dannazione giovanile, è estratto dallo stesso cappello da mago, solo da una posizione invertita, da cui sono emerse le madri, i padri, i bambini, le malattie, le tragedie domestiche e i dolori privati della recente autofiction, o le ancestralità, i rituali, gli esotismi essenzialisti, le violenze nazionali come macchine per produrre un'estetica della sconfitta, e tutte quelle risorse

autorizzato a livello regionale per una rapida distribuzione alle fiere del multiculturalismo neoliberale.

In quella disputa, oltre alla riproduzione di un desiderio mimetico, si riscontra una netta usura simbolica, che suggerisce che il fastidio di Harwicz non fosse tanto per il politicamente corretto del *movimento Wok*, quanto per la celebrazione di sventure che non lo riguardavano direttamente.

L'accelerazione della pulizia etnica a Gaza attraverso l'architettura militare e morale del sionismo, un progetto coloniale basato sulla supremazia metafisica della condizione di vittima come strumento espansionista messianico, ha infine rivelato il significato storico di Harwicz e la vera articolazione politica delle sue idee a favore di una letteratura di stampo aspirazionale.

Indignazione

I sette autori invitati al festival che hanno condiviso l'esclusione di Harwicz (Rita Segato, Lina Meruane, Sabina Urraca, Gabriela Wiener, María Fernanda Ampuero, Ángel Nestore e Brenda Navarro) hanno affermato di essersi interrogati sull'opportunità etica di condividere uno spazio pubblico con una scrittrice che nega lo sterminio dei palestinesi. Tuttavia, alla luce di quanto accaduto, questa domanda rimane senza risposta o riceve una risposta inadeguata. Seguendo la loro logica, perché non hanno escluso anche John Banville, un altro ospite con posizioni negazioniste simili? O perché Harwicz è stata invitata, visto che la sua complicità in un massacro in corso non è certo una novità?

In ogni caso, ciò che mi interessa è la difesa di Gaza e La Cisgiordania in termini, o con metodi, che per

Molte di queste posizioni, me compreso, sono inaccettabili, sia per ciò che evocano (la censura come politica di Stato) sia per ciò che scatenano (una distrazione dal vero problema della vittima). La questione dell'indignazione – cosa fare quando siamo indignati? – non può essere risolta dall'indignazione stessa. Per quanto possiamo essere inorriditi da ciò che ci indigna, le dimensioni o il volume da soli non spiegano quale posizione assumere.

Una soluzione morale cerca di ignorare il soggetto che provoca indignazione, mentre una soluzione etica implica che l'individuo indignato lasci il festival. Questo perché la posizione etica – quella che determina ciò che è giusto o buono – non deriva unicamente dall'orrore che il genocidio provoca, anche se tale orrore è assoluto e definitivo, ma principalmente da ciò che è utile per mitigarlo o denunciarlo. Infatti, l'analisi della propria indignazione non può essere interpretata come una relativizzazione del genocidio, sebbene, in definitiva, il nostro atteggiamento o il nostro dolore non siano il fine ultimo.

C'è una linea di pensiero che deve essere esplorata, ed è quella che crede che Harwicz non solo non avrebbe dovuto essere censurato, ma che fosse necessario per la causa palestinese che Harwicz si esprimesse. Negli ultimi tre anni, il genocidio è stato denunciato dalle vittime, dai cittadini palestinesi e da coloro che difendono il diritto all'esistenza del popolo arabo. Lo abbiamo visto sui canali televisivi, nei programmi radiofonici, sulle pagine di Instagram e TikTok, nelle proteste universitarie e nei forum di discussione di tutto il mondo. In questi dibattiti, il sionismo viene smascherato, in un modo mai visto prima, come l'ideologia etnonazionalista che dirotta la tradizione dell'universalismo ebraico e nasconde la fiamma del fascismo dove sembra meno probabile trovarla, in nome di un popolo storicamente perseguitato. Ecco perché

I palestinesi sono sempre disposti a discutere e a dialogare. Esiste una verità etica viva – il racconto e la denuncia dell'orrore – che è superiore al diritto morale che il soggetto suprematista crede di avere su Dio, sulla terra e sul passato.

Nel 1986, durante una conferenza all'Institute of Contemporary Arts di Londra, Edward Said raccontò di come Benjamin Netanyahu, allora ambasciatore israeliano alle Nazioni Unite, si fosse rifiutato di partecipare a un dibattito televisivo negli Stati Uniti ed avesse evitato di incontrare Said non solo nella stessa stanza, ma persino nello stesso edificio, perché, secondo Netanyahu, Said lo avrebbe ucciso. In un altro incontro, in cui i due si trovarono sullo stesso palco, il conduttore notò che i due ospiti non si rivolgevano la parola, ma Said lo interruppe immediatamente: "No, in realtà è lui che non vuole parlare con me. Non ho alcun problema con questo".

Credo che la tradizione di Said indichi il modo in cui la Palestina è stata difesa con maggiore efficacia; da qui deriva la comprensione stessa del fenomeno che ci indigna.

La vittima

L'enorme grado di esposizione di cui Ariana Harwicz ha goduto dopo questo episodio è strettamente legato alla spinta della propaganda egemonica attraverso categorie periferiche ("dissidente", "perseguitato", "punito"), dimostrando la misura in cui i meccanismi ideologici della vittimizzazione non dicono più nulla sugli oppressi. La ricorrenza con cui l'immagine dell'

Il vittimismo che emerge nello spirito critico del presente è probabilmente il risultato dell'ascesa delle politiche identitarie e si è radicato a sufficienza da stabilire un proprio *status quo*.

In un eccellente articolo pubblicato sulla sua pagina Substack, la scrittrice ecuadoriana Daniela Alcívar Bellolio ha giustamente evidenziato il conflitto latente nella lettera pubblica firmata da centinaia di scrittori e intellettuali a sostegno degli autori che avevano appoggiato l'esclusione di Harwicz, una lettera che rispondeva a una precedente pubblicata in sua difesa. Questa seconda lettera sottolineava il rischio corso dagli autori prendendo posizione a favore del popolo palestinese, poiché avrebbero potuto pagarne un prezzo elevato nell'industria letteraria.

Per quello stesso articolo, Bellolio ha recuperato un post di Dhalia de la Cerda, la quintessenza della figura neoliberista avvolta nel manto dei diritti delle minoranze, in cui la scrittrice messicana, con un pizzico di isteria, descriveva la posizione filo-palestinese come un "atto di coraggio, di palle". L'inconscio dell'autore capitalista, preoccupato del proprio posto all'interno dell'apparato produttivo, vede il coraggio nella possibilità di perdere una traduzione per aver denunciato la bomba che uccide un bambino. La vittima non è più la vittima, ma piuttosto colui che la difende.

Autori come Harwicz e de la Cerda sono essenziali per il modo in cui riescono a esprimere, sicuramente involontariamente, le false dispute all'interno di una corporazione intellettuale che divora, livella e accoppia le voci disposte a diventare imprese a sé stanti. A questo punto, ciò che ho chiamato indignazione può essere inteso come la burocratizzazione di

La rabbia: un gesto, inizialmente di protesta, che finisce per esprimersi all'interno di un ambito morale ristretto.

È qui che inizia il linguaggio discrezionale, che trasforma le rivoluzioni in regimi totalitari, la letteratura in oggettività e gli autori nella categoria di produttori che Walter Benjamin chiamava "creatori di routine". Questo discorso usurpa l'esperienza traumatica e riporta la vittima nel gioco della politica non come un evento nella storia, o addirittura all'interno della storia, ma come un essere che si protegge con il ricatto della propria esistenza perennemente in pericolo.

Naturalmente, nulla può essere cambiato se non si è turbati o furiosi, ma nel piacere oscuro dell'indignazione si cela la possibilità della censura come piacere represso, finché l'"evento eccezionale" non lo permette. Uno stato coloniale come Israele, un regime stalinista o il tecnofascismo cristiano dietro Trump rappresentano il desiderio liberato, la cancellazione o l'eliminazione come esibizionismo. Tuttavia, nell'economia morale del capitalismo, almeno dagli anni '90, l'indignazione è stata anche una merce, l'espressione di un monopolio culturale che ha privatizzato le identità e le ha premiate maggiormente nella misura in cui tali identità sceglievano di intendersi come essenze.

Si potrebbe dire che l'intera controversia abbia avuto una sfumatura comica o farsesca, e sarebbe vero, ma il male del nostro tempo è comico.

Il terrore ci viene presentato come una smorfia; siamo governati da pagliacci.

In quest'ottica, l'irriverenza di uno scrittore implica il rovesciamento dei sentimenti che hanno preso il potere politico nella postmodernità.

Non è possibile che tutto sia cinismo. O che tutto sia sofferenza.